

◆ **Visita di due pm nella sede dell'Ulivo**
L'ex presidente del Consiglio sentito a Roma come «persona informata sui fatti»

◆ **Il procuratore capo Catanese e il sostituto Pennisi, Antimafia, incontrano il professore mentre è alle prese col programma elettorale**

◆ **Gli appalti e i finanziamenti per ricostruire**
L'approdo sulla costa tirrenica al centro dell'attenzione della procura calabrese

IN
PRIMO
PIANO

Gioia Tauro, magistrati a colloquio con Prodi

L'ex premier: «Un appuntamento nel mio studio romano fissato da tempo»

ROMA Sgommano le auto della Guardia di finanza in quel budello che compositamente qualcuno ha pensato di definire Largo. Fanno da scorta ad un'auto in cui ci sono il Procuratore capo di Reggio Calabria, Antonino Catanese ed il sostituto procuratore della Dda, Roberto Pennisi. Il corteo si ferma sotto la sede dell'Ulivo, in Largo di Brazza, appunto dove Romano Prodi dalla mattina sta tenendo consultazioni sul futuro dell'Ulivo e in che formazione presentarsi alle prossime elezioni politiche. E' pomeriggio pieno. Prodi è rientrato da poco dalla sosta per il pranzo ed ha ripreso ad incontrare i politici in vista del coordinamento dell'Ulivo che si terrà lunedì mattina. Scendono le scorte, scendono i magistrati e si infilano di gran carriera nel palazzo del ministero delle Comunicazioni che è proprio lì di fronte. E' attimo di indecisione, qualche domanda per comprendere l'errore nella destinazione. Il ministro Cardinale ed il suo staff non hanno nulla da temere. I due magistrati superscortati riattraversano la strada e questa volta infilano il portone giusto. La portiera, una

signora bionda molto compresa del ruolo, indica la via da seguire. Al primo piano, ad attenderli c'è l'ex presidente del Consiglio che, tra un politico e l'altro, si trova anche ad essere ascoltato «come persona informata dei fatti» sulla vicenda del Master Plan del porto di Gioia Tauro dato che la direzione distrettuale Antimafia di Reggio Calabria sta indagando sulle attività del porto. «L'incontro era stato fissato da tempo» fa sapere attraverso un comunicato laconico, portato in strada ai giornalisti da una sua collaboratrice, l'ex presidente del Consiglio. E' quindi la sorpresa dei molti cronisti in attesa dalla mattina di notizie sull'andamento delle consultazioni politiche di Prodi, è, a parere di chi ha bututato giù le cinque righe del comunicato, del tutto ingiustificata. Certo è che tutti ci si po-

teva aspettare di vedere entrare nel portoncino della sede dell'Ulivo tranne che due magistrati impegnati in un'inchiesta così complessa. Il tempo passa. La conversazione al primo piano va per le lunghe. E non basta ad interromperla neanche l'arrivo di Leoluca Orlando che del tutto ignaro arriva all'appuntamento, quello sì, fissato per le diciassette e trenta. E che è costretto a fare anticamera data la presenza dei magistrati. Dopo più di un'ora i due lasciano la sede dell'Ulivo. Un'uscita studiata per depistare i giornalisti. Le macchine con i motori accesi per qualche minuto, telecamere e macchine fotografiche puntate, taccuini pronti. Un po' di persone che velocemente si infilano nelle automobili che schizzano via. Una ha in mano una grossa borsa di documenti. I due magistrati riescono ad ingannare tutti e si allontanano a piedi, dalla parte opposta, confondendosi tra i turisti che affollano la piazza della Fontana di Trevi. E a chi li insegue negano la loro identità: «Siamo poliziotti della



La Guardia di finanza davanti allo studio dell'ex presidente del Consiglio Romano Prodi a Roma. Castello/Ansa

scorta - dicono - tornate indietro che vi state perdendo il meglio». Cioè nulla. Sotto lo studio di Prodi è tornata la calma. Che non si trattasse di un interrogatorio vero e proprio lo conferma lo stesso avvocato di Romani di Prodi che fa sape-

re che «se si fosse trattato di un atto ufficiale la mia presenza sarebbe stata obbligatoria». Ma che si trattasse di un appuntamento preso da tempo sembra impossibile. Che Prodi abbia fissato la visita dei magistrati proprio quando sapeva che

sotto il suo studio ci sarebbe stato, per forza di cose, un nugolo di giornalisti sembra davvero improbabile. Dopo un'ora di illazioni e possibile giallo la vicenda, almeno per il momento ha avuto le dovute spiegazioni. M.C.I.

Soriero, ds:
«Fermiamo subito i clan»

«Fermiamoli. Fermiamoli finché siamo in tempo». Pino Soriero, parlamentare ds, è praticamente il «commissario» per l'area di Gioia Tauro, da sottosegretario ai Trasporti del governo Prodi ha seguito tutte le fasi della nascita e dello sviluppo del Porto di Gioia Tauro. «Blocchiamo la 'ndrangheta - dice - non permettiamo alle società dei boss o dei loro prestanome, di compromettere una realtà che fino ad oggi ha già dato 750 posti di lavoro e altrettanti nell'indotto». Eppure è difficile sfuggire alla sensazione che in questi tre anni di decollo del porto, qualcuno si sia illuso che la 'ndrangheta stesse a guardare. «Nessuno si era illuso - replica Soriero - sapevamo che il nostro sarebbe stato un braccio di ferro con la 'ndrangheta per affermare in quel territorio possibilità di sviluppo trasparenti e impegno dello Stato a garantire le imprese rispetto alle pesanti insidie mafiose». Insomma, era chiaro che prima o poi i mammassantissimi non si sarebbero limitati a chiedere il «pizzo» sui container. «Sapevamo che avrebbero tentato il salto verso forme moderne e più aggressive di impresa mafiosa, che avrebbero tentato di mettere le mani su una attività in pieno sviluppo. I fatti dicono che questa realtà è diventata il primo porto del Mediterraneo, che ha ribaltato l'emarginazione del Mezzogiorno dando al Sud un ruolo baricentrico nel racconto tra l'Est europeo, il Mediterraneo e il Nord Europa. Di fronte a questo sviluppo impetuoso la mafia non poteva stare a guardare». Soriero ha denunciato in pieno Parlamento i rischi di infiltrazioni mafiose, ha parlato di una società di servizi «in odore». «E agli atti del Parlamento la mia richiesta di verifica su una serie di società, ho chiesto che si attivi la Direzione nazionale antimafia, per garantire il massimo di trasparenza e bloccare forme moderne di caporalato». Ma non è tutto: «Ci vuole il massimo di attenzione - aggiunge - nei confronti della formazione di società finanziarie e di società di servizi che possano funzionare da cerniera apparentemente neutrale con gli ambienti mafiosi». Nel porto di Gioia Tauro e nell'area circostante lo Stato ha inviato 351 uomini, basteranno?

I boss alla conquista del porto

Indagini su società della 'ndrangheta calabrese

ENRICO FIERRO

ROMA Le mani della 'ndrangheta sul Porto di Gioia Tauro. I boss hanno promosso società, finanziarie, holding limpide e al di sopra di ogni sospetto. Forse organizzato una rete di «protezioni» e referenti politici per raggiungere l'obiettivo di conquistare il controllo del più grande porto container del Mediterraneo. È questo l'allarme che viene dall'inchiesta della Direzione antimafia di Reggio Calabria.

Tutto ha inizio con una indagine della Dia su una apparentemente normale richiesta di pizzo. Un dollaro e mezzo per ogni container entrato nelle acque azzurre di Costa Viola: tanto aveva chiesto la 'ndrangheta della Piana ai manager della «Medcenter». Un affare. Milionario e destinato a crescere nel tempo. Perché di container nel porto-miracolo di Gioia Tauro, figlio non abortito del famigerato «pacchetto Colombo», ne entrano tanti: 18584 «teu» e 73

navi nel '95, 571 mila «teu» e 1300 navi nel '96, ancora più su l'anno dopo, un milione e mezzo di «teu» e quasi tremila navi. Fate un po' voi i calcoli e moltiplicate quel dollaro e mezzo. Ma ai santisti del clan Piromalli, leader assoluto delle 'ndrine della Piana di Gioia Tauro, non bastava. Non si vive di solo pizzo.

I boss volevano entrare alla grande nella gestione del porto che Neil Kinnock, il Commissario europeo ai trasporti, ha battezzato come «il nuovo cancello di ingresso nel Mediterraneo». È l'estate del '97, quando la Dia di Reggio Calabria arresta, su mandato della procura di Palmi, cinque persone: Mimmo Pepé, un quarantenne imprenditore edile frequentatore del bel mondo romano, e la sua donna, Paola Colozza, insieme ad altri tre personaggi sospettati di essere affiliati al clan di Giuseppe Piromalli, nipote prediletto (porta lo stesso nome) del patriarca della cosca da anni ristretto nelle patrie galere.

In nome e per conto di don Pino

(uccel di bosco da tre anni) chiedono il pizzo alla Medcenter Containers Terminal, la società che gestisce il porto. Un dollaro e mezzo per ogni container. Ma non è tutto. Indagando sul tentativo di estorsione, gli 007 della Dia intercettano telefonate interessanti: la 'ndrangheta non si limita a chiedere soldi. Vuole entrare nel grande business con proprie società di servizi, finanziarie, agenzie

marittime. E al telefono i boss fanno discorsi strani. «Noi - dicono più o meno - possiamo garantirvi non solo il nostro appoggio, ma possiamo anche tutelare gli interessi delle vostre società rispetto alle istituzioni locali e nazionali». Parole chiare: noi possiamo fare da tramite con i «politici». Millanterie di boss, o verità? È questo uno

degli aspetti che l'inchiesta calabrese intende rapidamente approfondire.

I magistrati dell'antimafia vogliono capire se colletti bianchi e protettori politici abbiano favorito il progetto di penetrazione della 'ndrangheta nel grande business del trasporto marittimo.

L'impressione, stando alle prime indiscrezioni, è che l'inchiesta reggina abbia subito un colpo di acceleratore: intercettazioni telefoniche e ambientali andavano avanti da mesi, ieri la trasferta romana e il colloquio con l'ex Presidente del Consiglio Prodi per capire i dettagli tecnici e finanziari dell'operazione Gioia Tauro e acquisire altri documenti. A quasi ventiquattrore dall'allarme sulle penetrazioni mafiose lanciato in pieno Parlamento da Pino Soriero, ex sottosegretario diressino ai Trasporti, e Presidente del Comitato per lo sviluppo dell'area. Nel mirino l'organizzazione dei servizi all'interno del porto, Soriero ha citato una società, la «Mariba». «Nata come società cooperativa di soli



nove soci, ha affrontato il bisogno di lavoro attraverso forme di moderno caporalato. Esse non sono tollerabili: ecco perché occorre valutare con attenzione da parte delle autorità competenti - lo ripropongo in forma impegnativa in quest'aula - la verifica di tutte le condizioni che consentano di affrontare con la massima serenità e sicurezza la scadenza del 31 dicembre». Al di là dei contorcimenti del linguaggio parlamentare, l'ex sottosegretario ha posto un problema: quello di verificare, attraverso indagini e certificazioni

antimafia, i requisiti di limpidezza delle società che operano all'interno del porto, pena la fine della proroga delle concessioni. Ma l'attenzione dei magistrati reggini si concentra anche sul master plan, il piano di sviluppo dell'area attorno al porto. Industrie, scali, banchine: 650 ettari di vecchi aranceti e terreni agricoli senza futuro e senza valore i cui prezzi sono lievitati enormemente. Si sta scavando sui passaggi di proprietà, sulle concessioni dell'Asi e su vere e proprie fortune «regalate» agli uomini di rispetto.

L'INTERVISTA

Vigna: «In Calabria e Sicilia la mafia va all'assalto degli appalti»

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE Il blitz del Reparto operativo speciale (Ros) dei carabinieri che ha portato in carcere una quarantina di uomini dei più fidati di Bernardo Provenzano, latitante da trentaquattro anni, è stato un duro colpo a Cosa Nostra. Il sequestro di numerose lettere inviate da Provenzano ai picciotti confermano ancora una volta che gli affari interni e esterni della

mafia sia ancora vitale e in grado di controllare sia il territorio che il mondo degli affari.

Dottor Vigna qual è il suo parere?
«Il fatto che si sia operato sul territorio di tutte le procure distrettuali siciliane dimostra la ramificazione e quindi l'organizzazione oggetto delle indagini. L'operazione dei Ros e delle procure distrettuali di Catania, Palermo, Caltanissetta, Messina e anche in Calabria è stata coordinata dalla Direzione nazionale antimafia».

Dall'inchiesta delle procure distrettuali e dalle lettere del boss Provenzano è emerso che per Cosa Nostra il problema degli appalti è importantissimo. Cosa si può fare per combattere questo fenomeno?

«Il problema degli appalti rappresenta un nodo centrale per combattere l'economia mafiosa. Infatti non solo in Sicilia ma anche in Calabria dove opera l'ndrangheta, le organizzazioni mafiose intervengono sugli appalti che costituiscono uno snodo fondamentale per gli investimenti pubblici. Questi investimenti che sono finalizzati a creare infrastrutture o altre opere utili alla collettività vengono strumentalizzati dalle organizzazioni criminali a loro vantaggio. Ciò avviene in vari modi: o truccando attraverso la corruzione o la minaccia le aggiudicazioni degli appalti o intervenendo con tagliateggiamenti sulle ditte pulite che le hanno vinte, o imponendo a queste la concessione di subappalti a imprese controllate dalle organizzazioni criminali. La stessa Direzione nazionale antimafia è intervenuta in relazione alla ricostruzione dei territori della Campania colpiti da inonda-

zioni e quelle dell'Umbria e delle Marche colpite dal terremoto, per evitare infiltrazioni malavite negli appalti. Naturalmente con la collabora-

zione di tutte le altre autorità competenti. Il problema degli appalti mi sembra, dunque, centrale».

Dottor Vigna, il presidente della Commissione antimafia Del Turco ha proposto di creare una specie di «guardia nazionale degli appalti» utilizzando una parte degli uomini della Direzione investigativa antimafia. Lei è d'accordo?

«La proposta del presidente Ottaviano Del Turco della Commissione antimafia dalla quale sono stato ascoltato proprio in relazione agli appalti, è positiva. Una specializzazione

dell'attività investigativa su questa materia è auspicabile. Probabilmente sarebbe di estrema utilità una legislazione che razionalizzando le varie

norme in materia garantisce la massima trasparenza degli appalti».

Alcuni sostengono che gli allarmi lanciati in questi giorni sul problema mafia dopo l'incendio nel teatro dove ha parlato il procuratore di Palermo Caselli, sono infondati. C'è forse un abbassamento della guardia?

«Non c'è nessun abbassamento della guardia. Nessuno vuole abbassare la testa. C'è un grosso impegno delle forze di polizia e della magistratura e lo stesso ministro di Grazia e giustizia Diliberto dimostra una estrema sensibilità al tema».

